

**GENOCIDIO IN RWANDA.**

Mais e fagioli non bastano alla fame dei profughi  
Ma gli aiuti suscitano l'invidia dei poveri della Tanzania



Profughi tutsi in un campo del Rwanda. Sotto bambini rifugiati in Tanzania

Reuter

**Missione Onu  
in alto mare  
«I morti sono  
più di 1 milione»**

**FABIO LUZZINO**

La tregua in Rwanda è durata due giorni. Ieri Kigali è tornata sotto i colpi dei mortai. Un martellamento continuo delle truppe ribelli e di quelle governative. Un proiettile ha centrato un ospedale della Croce rossa uccidendo due paramedici rwandesi e ferendo cinque ricoverati: chiamamolo ospedale, ma è semplicemente un edificio adattato alla bisogna, attiguo alla sede della Cr.

Una nuova escalation di terrore e vittime che sta rendendo impossibile la missione dell'invitato dell'Onu, Iqbal Riza, che sta cercando di mediare. A Kigali è di nuovo paralisi. Due voli umanitari sono stati annullati, dopo che il C 130 dell'aeronautica militare canadese con cui Riza aveva raggiunto la capitale era stato colpito da una pallottola di mortaio, mentre stava lasciando Kigali per rientrare a Nairobi. Il danno è stato scoperto solo dopo l'atterraggio dell'aereo nella capitale keniana.

Cosa significhi una tregua in un paese così insanguinato è difficile dirlo. Se le armi hanno, virtualmente, taciuto per due giorni, non è affatto cessata la corsa dei due milioni di sfollati che si stanno ammassando ai confini, verso la Tanzania e il Burundi. Si muore anche così, correndo verso un obiettivo che non si sa affatto se si potrà raggiungere. Cosa può fare un mediatore Onu davanti ad un paese che ha già sepolto, forse, un milione e mezzo di persone, secondo quanto hanno denunciato i due missionari italiani rientrati martedì in Italia da Nyanza, dove gestiscono un orfanotrofo. La portata della catastrofe umana che lì si sta consumando è, dunque, molto più spaventosa. «La cifra di cinquecentomila persone è purtroppo molto inferiore alla realtà - hanno sottolineato Eros Bonig e Vito Misuraca, i due sacerdoti - Nessuna collina del Rwanda è stata risparmiata. È un vero genocidio».

I paesi aderenti all'Onu non si emozionano. L'ultima riprova viene da un annuncio delle Nazioni Unite secondo cui su 42 stati contattati per un eventuale contributo alla forza di pace per il Rwanda solo tre hanno assunto impegni precisi. Per ora, non ce n'è nemmeno uno del vecchio continente. Si tratta, secondo il portavoce Fred Eckard, del Ghana che si è offerto di aggiungere 500 uomini ai 300 già presenti, il Senegal e l'Etiopia, che si sono offerti di inviare un battaglione di circa 800 uomini ciascuno. In sostanza, mancano 3100 unità all'obiettivo minimo indicato dalle Nazioni Unite per la composizione della forza di pace. Appare risibile lo stanziamento di un miliardo e 760 milioni di lire in aiuti umanitari da destinare alle vittime della guerra deciso dalla Commissione europea. Come arriveranno questi aiuti, pensati per la Croce rossa? L'unico dato certo è l'arrivo delle armi: dalla Francia, che si è opposta all'embargo, ufficialmente per non lasciare disarmato il Fpr, continuando però il governo francese a sostenere i governativi; dall'Uganda e dallo Zaire. E poi ci sono le mine antiumano prodotte in Italia.

La guerra insanguina il Rwanda da circa due anni, ben prima delle immagini che da poche settimane ci hanno portato l'orrore in casa. Lo hanno voluto ricordare con forza i due padri missionari italiani che da molti anni lavorano in Africa. «Il problema etnico è il problema reale, ma non è il problema radice - ha detto Eros Bonig - La questione è politica. Gli hutu non sono disposti a nessun costo a rispettare gli accordi di Arusha che prevedono percentuali di presenza etnica nell'esercito e nel governo. E poi c'è la paura. Per paura che gli altri vincano si sterminano i grandi di domani, i bambini. Molti civili tutsi sono morti perché hanno pensato che bastava non difendersi, cioè non mostrarsi armati, per sopravvivere. Così non è stato».

È rimbalzata da questa parte del mondo una semplificazione, comoda: si è detto, guerra tribale, e si è posta la dovuta distanza, lasciandosi prendere dall'incomprensibilità del problema. «Le stragi hanno colto di sorpresa anche noi - raccontano i due missionari - Ma è un odio covato da anni. Ci sono gli estremisti hutu, il Fpr, e c'è la popolazione. Maggiore è la presenza degli stranieri, maggiori sono le possibilità di salvare civili, uomini, donne e bambini. Da noi, a Nyanza, non si è fatto vedere nessuno con eccezione del console onorario italiano». Sono i missionari a ricordare che il Rwanda è stato in mano al partito unico del presidente ucciso e che, a più riprese, ci sono state in passato stragi di tutsi, e che ad una parte e all'altra in campo, sono interessati il Burundi e l'Uganda. Insomma, un contesto un po' più complicato.

Per i 540 bambini dell'orfanotrofo di Nyanza ci sono viti e assistenza ancora per due mesi. C'è un piano di evacuazione che potrebbe avere il benestare del governo provvisorio, lo stesso che si serve degli squadroni della morte.

**Dieci ore di fila per un po' di cibo  
Trecentomila sopravvissuti nella città campo di Benaco**

Teodore ha 10 anni. La sua famiglia con decine di altri del villaggio rwandese è stata sterminata. Un soldato, forse un ribelle ha finito i feriti a colpi di machete. Ha colpito Teodore alla testa. Il bambino è stramazza fra i cadaveri dei genitori. È rimasto lì per ore, agonizzante. Poi un uomo ha sentito i suoi gemiti e lo ha salvato. Ora è all'ospedale tedesco di Benaco. I racconti dei profughi. Centomila in fila ogni giorno per le razioni di cibo.

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

**BENACO** (Tanzania). L'ospedale tedesco è un'oasi nella città dei profughi, un vero formicaio, dove una folla brulicante si muove in continuazione formando lunghe interminabili processioni. Per dare un'immagine, la densità a Benaco è pari a quella di uno stadio. Appena al di là di una sbarra di legno che delimita l'area dell'ospedale, sembra di essere in un altro mondo. Inutile raccontare quel che sanno fare i tedeschi, in otto ore, dodici giorni fa, hanno costruito un ospedale da campo. C'è la sala chirurgica, l'ambulatorio, le tende che ospitano i malati.

Anche qui tanti bambini. Pare che questa guerra l'abbiano fatta davvero contro di loro. Ma i genocidi non bastano per fermare le donne africane, dure e forti come la natura che le circonda. «Noi vogliamo vivere e vivremo, io e Simirimana», dice Fatuma Nibagwire, una giovane donna con un bel sorriso sul volto. Le hanno massacrato la famiglia e martedì sera ha messo al mondo la piccola che stringe orgogliosa in un fagottino colorato.

Ecco uno dei tanti misteri dell'Africa: siamo a non più di 15 chilometri dalla cascata di Rusumo che scarica cadaveri al ritmo di 50 al minuto. E qui a Benaco i tamburi hanno ritmato tutta la notte canti corali. Più è forte e vile la violenza delle bande assassine, più si rinnova la voglia di vivere.

Teodore forse è tra i pochi che non la ritroverà mai più. È un bambino di dieci anni, diverso dagli altri, perché ha la morte negli occhi, e lo sguardo di un vecchio. Un'infermiera rwandese riesce a fatica a sentire quel che dice nei dialetti kinyarwanda. Ha la testa coperta da una robusta fasciatura dalla quale sbucano gli occhi impauriti. Abitava a Rusumo, appena al di là della frontiera tanzaniana. Arrivarono i soldati, forse i ribelli, riunirono gli abitanti del villaggio per gruppi di trenta. Tirarono granate compiendo uno scempio. Se qual-

della Croce Rossa - «Il 28 aprile 280mila rwandesi hanno attraversato il confine tutti assieme». «Basta una voce - aggiunge Nicole Bartholdi delegata della Croce Rossa - ed il terrore assale grandi masse e le spinge a fuggire».

«Appena sono arrivati qui a Benaco - spiega Dolder - abbiamo raccolto tutti i loro nomi e abbiamo compilato lunghe liste per distribuire gli aiuti. Al campo vige una disciplina molto rigida. Basta una scintilla per scatenare violente risse. I profughi stanno in fila dietro il reticolato. Improvvisati guardiani rwandesi e tanzaniani, vigilano con il bastone in mano, pronti a menare il colpo contro chi fa un passo di troppo. Poi arriva un uomo con la lista in mano e grida i nomi. Le donne si buttano dall'altra parte incuneandosi fra i due cordoni di filo spinato. Corrono per una decina di metri e si fermano davanti ad un funzionario della Croce Rossa. «Cinque, siamo cinque», grida Specieuse, una hutu con quattro figli.

Il funzionario controlla nella lista e scrive 5 con la penna sul polso della donna. Specieuse avanza fin davanti ad un quadrato delimitato da sacchi di farina e riempito di mais. L'uomo guarda il numero «5» scritto sulla pelle ed immerge un barattolo nel mais prima di riempire il sacco della donna. «Non basta, ho quattro figli» tuona la donna.

«Quel che ci danno non è sufficiente - dice Francois Gainda, 37 anni - siamo in nove e guardate qua aggiunge indicando un sacco di farina e uno di fagioli - mi hanno dato solo tre barattoli». Si lamentano un po' tutti ma a dir il vero pur nella disgrazia il pasto è assicurato e i tanzaniani che arrivano intorno al campo si lamentano perché i profughi mangiano più di loro. Così si è scatenata l'invidia fra i poveri.

**Un numero sul braccio**  
«Ricevono 120 grammi di fagioli e 240 grammi di mais al giorno cioè circa 10 kg al mese - spiega Marco Dolder - sono circa 1200 calorie. Per ora non possiamo fare di più, e la ragione è più o meno sufficiente. Nelle prossime settimane dovremo fare di più. L'acqua invece scarseggia. Molti sono arrivati qui con i loro risparmi, con una vacca o con due capre. Altri invece non hanno nulla. Si stanno creando due società nel nostro campo: una "ricca" e l'altra povera. Questo

è il vero problema. Noi cerchiamo di fare in modo che tutti abbiano la stessa razione».

E questo è il difficile compito affidato ad un italiano, Marco Onorato 45 anni, milanese emigrato, architetto laureato alla Statale, ha lavorato per molti anni in Africa organizzando corsi di formazione professionale, poi ha accettato questo incarico della Croce Rossa. «Il cibo per i profughi non manca - dice Onorato - ma continuano ad arrivare. Oggi ne aspettiamo altri seimila. Mediamente distribuiamo 150 tonnellate di cibo al giorno. Abbiamo diviso i rifugiati in tre grandi gruppi e ogni tre giorni si alternano alla distribuzione». Ciò vuol dire che centomila persone si mettono in fila dal mattino alle 6 fino alle 4 del pomeriggio. «Con questa organizzazione - prosegue Onorato - gli appartenenti a ciascun gruppo sanno dove andare e quando mettersi in fila. Il problema è che i gruppi si ingrossano continuamente. Ora possiamo dare loro cibo solo per 3 giorni. Fra una settimana potremo fare di più. Il mio è un lavoro faticoso. Non possiamo stare qui più di tre mesi. Nessuno potrebbe resistere...».

Un'anziana coperta da un lungo scialle nero interrompe la conversazione. «Io non sono stata messa in nessuna lista - grida - voglio mangiare». Onorato chiama uno dei suoi collaboratori e indirizza la donna alla riunione dei capi. Sotto una grande tenda bianca ci sono tutti i notabili dei villaggi rwandesi della regione di frontiera. Sono i sindaci e i consiglieri dei comuni, hanno tutti l'aspetto dei saggi e l'atteggiamento tipico di chi si sente un'autorità. Sono tutti hutu. «Siamo fuggiti con la nostra gente dice - Gean Claude Kabandana, un consigliere del distretto di Rusumo - Quelli del Fronte cacciavano via la popolazione dai villaggi, ammazzavano chi non voleva partire. Hanno ucciso sia hutu che tutsi. Prima andavamo tutti d'accordo, vivevamo in pace». Torniamo tra le capanne del campo che, al mattino, è un grande cantiere. C'è chi smonta radioline impolverate, chi si improvvisa barbiere, chi zappa i campi vicini. Il mercato con le sue bancarelle di cianfrusaglie è gremito di gente, la vita prosegue. «Ora l'occidente manda gli aiuti - dice un volontario di un'organizzazione umanitaria - ma tra un po' non si parlerà più di loro, e questa gente potrebbe essere risucchiata nella spirale della fame».



**Ghali invita l'Italia  
«Aspetto truppe in Rwanda»**

Il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali ha detto ieri che le truppe italiane saranno benvenute in Bosnia e Rwanda. Rispondendo alla domanda di un giornalista circa la disponibilità italiana a partecipare con suoi caschi blu alle missioni di pace, il capo dell'Onu ha osservato che da parte italiana «non è arrivata alcuna proposta ufficiale per l'invio di personale militare in Rwanda». Ha aggiunto tuttavia che l'Onu «ha bisogno di truppe» per entrambe le missioni e di conseguenza una partecipazione italiana sarà benvenuta. Boutros Ghali ha detto: «Abbiamo bisogno di truppe. Lo dico ufficialmente: questo è un invito». Il segretario generale si è soffermato in particolare sulla crisi in Rwanda definendo «uno scandalo» l'incapacità della comunità internazionale di fermare il massacro: «Lo dico con grande umiltà - ha affermato - Ho fallito». «L'Italia è pronta a partecipare a tutte le iniziative necessarie per interrompere l'incredibile tragedia in Rwanda», ha ribadito ieri a Bruxelles il ministro della Difesa Cesare Previti. «Io non vuol dire mandare i parà - ha precisato - ma la disponibilità dell'Italia va intesa in senso generale. Questo pronunciamento rientrerebbe nella nuova onda diplomatica del governo italiano, a tutto campo su tutti i fronti, militare, diplomatico appunto e umanitario», secondo la ricetta del ministro Previti.